

CARLO CALCATERRA

Carlo Calcaterra, spentosi il 25 settembre 1952 a Santa Maria Maggiore di Domodossola, quando la sua operosità di maestro e di studioso, mai stanca, si annunciava anche più fertile di quel che fosse stata innanzi, era nato a Premia di Novara il 21 novembre del 1884.

Formatosi all'Ateneo di Torino, specie nel contatto con Arturo Graf, ma aperto a tutti i richiami della cultura italiana, da quelli del *Giornale storico* a quelli che nella sua giovinezza si affermavano dell'estetica crociana, diede nel 1911 un volume di *Studi critici* che trattavano della letteratura contemporanea e, studiandone il carattere, definivano con la parola «speciosismo» il particolare suo decadentismo ed estetismo, o, come egli lasciò scritto in una postilla autografa al volume, «falsa poesia». Amico e compagno di Guido Gozzano egli sentì in maniera assai diversa da quella dell'autore dei *Colloqui* la reazione verso l'arte dannunziana e pascoliana; e nella maturità degli anni, curando tra l'altro, le Opere del Gozzano, fece la storia di quella crisi letteraria, quale si ebbe a Torino.

Frattanto egli svolgeva già con ricerche di prima mano i temi di storia letteraria che gli si palesavano meglio congeniali alla sua natura, e che riguardano un'età ferace e ambigua, in sé contrastante più d'altri periodi storici: un'età che tra sconcertanti dissidii lavora a preparare nuove forme ed abbraccia per circa due secoli il tempo che precede l'Ottocento.

Lavorava con metodo su Carlo Innocenzo Frugoni e sul frugonianismo e l'antifrugonianismo. La guerra del '15-'18, nella quale egli fu valoroso ufficiale nella brigata «Aquila», interruppe il suo lavoro; ma nel '20 poté apparire la sua *Storia del frugonianismo*, dedicata ai compagni della guerra: e l'opera rivelò lo studioso già maturo nella sicurezza del metodo e la capacità della personale ricerca.

Alla scuola Carlo Calcaterra votò tutto se stesso, recandole quell'amore senza il quale, secondo il principio di Leonardo, non accade la cognizione: e nella missione di maestro prodigò egli la sua dottrina e la sua esperienza.

Dopo un fertile periodo in cui resse la cattedra di letteratura italiana all'Università cattolica a Milano, il Calcaterra veniva chiamato alla cattedra all'Ateneo bolognese, e il 14 gennaio 1937 vi leggeva la prolusione *II nostro primo romanticismo*. Qui egli svolgeva sino a bruciare se stesso nell'insegnamento il suo esemplare magistero.

L'opera dello studioso si manifestò incessante in volumi come *II Parnaso in rivolta* che è del 1940, *Il Barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*, che è del 1950; negli studi petrarcheschi di cui si ha una vasta raccolta nel volume che s'intitola *Nella selva del Petrarca*; negli scritti più diversi su ogni secolo della letteratura italiana sino ai contemporanei; nella cura di testi come quello dei *Trionfi*, che impegnava la sua più sottile dottrina filologica, o come quello delle *Polemiche* del Di Breme, delle *Liriche* del Rolli o dei testi che formano *II nostro imminente Risorgimento* o delle *Opere* di Guido Gozzano, e così via. E si manifestò nei commenti come quello ai *Trionfi* o quello al Leopardi; e si attuò anche nelle più importanti riviste, di alcune delle quali, come il *Giornale storico* della letteratura e soprattutto *Convivium*,

egli fu il direttore. La sua bibliografia reca circa 600 voci.

Il contributo che egli diede agli studi fu essenzialmente informato alla ricerca diretta, e pose in luce particolari nuovi, spesso del tutto sconosciuti, sempre illuminanti. Il suo fu il metodo che Montaigne, con parole tanto più ovvie quanto più raramente possono essere adoperate, avrebbe detto *de botine foi*; congiungeva alla buona filologia e a un singolare estro di erudizione la fiducia nella verità e nella storia: sicché la ricerca oltrepassava l'occasione del singolo particolare.

Gli tocca la lode più semplice e persuasiva: che non v'è quasi un suo scritto, anche di quelli marginali (chi eccettui le pagine contingenti e, direi, di ufficio), dal quale non si apprenda qualche cosa o non si riceva lo stimolo a un impegno diretto. Non so quanti, anche tra i maestri, possano con più tranquilla sicurezza meritare una simile lode.

E la fedeltà che gli serbano i discepoli non è l'ultimo indizio del significato che seppe avere il suo insegnamento umanistico.

FRANCESCO FLORA